

## **Carlo Levi nel quarantennale della morte**

**Convegno: *Carlo Levi, Senatore, scrittore e pittore a 40 anni dalla morte: uno sguardo partecipato sull'emigrazione italiana.***

Roma, Sala della Presidenza del Senato, 24 novembre 2015

### **Intervento del Sen. MARIO TRONTI**

Alcune cose fondamentali sono state già dette dal Presidente Grasso e da Micheloni; ci troviamo di fronte ad una figura molto originale, ad una personalità direi esemplare; per la complessità e completezza dell'uomo; l'elenco è stato già fatto: medico, pittore, scultore politico, intellettuale, secondo me, puro prodotto del Novecento; ed è difficile oggi convincere dell'attualità di questi uomini.

Eppure è esattamente così, insomma, attuali-inattuali anche perché, forse perché, dimenticati. Mi chiedo chi legge più oggi "Cristo si è fermato a Eboli".

Eppure quante Eboli ci sono ancora; punti a cui Cristo si è fermato nel mondo. A Rakka (?), a Kabul, nel fondo del Mediterraneo, dove sono sepolti migliaia di senza nome; nelle banlieu, nelle famose, cosiddette, maledette periferie metropolitane.

Qui ci sono ancora quei contadini che non riuscivano a diventare cittadini, come diceva appunto Carlo Levi. Stanno lì con altri volti, qui, nelle pieghe di questo mondo.

Ora quest'uomo che si era formato nella Torino operaia e intellettuale, un luogo appunto di alta convivenza civile, sia pure erano i famosi anni venti, sia pure giustamente conflittuali, ora, quest'uomo che parte da lì e a un certo punto, lui che si era formato accanto a Gobetti, a Gramsci, a Pavese, a Luigi Einaudi, nipote di Claudio Treves; lì dove

ammira i quadri, per la prima volta, di Casorati; e qui, in quella scuola, lui impara e assume l'impegno nella storia in atto, impegno realizzato attraverso anche la politica. Bene: quest'uomo, a un certo punto, viene scagliato addirittura in un altro mondo; un mondo sconosciuto, in un certo senso anche per lui misterioso; infatti era molto attento alle cose, poi, di De Martino che parlava di questo mondo; in quei due paesini della Lucania.

Questa è una cosa a me sembra una sorta di *kairòs*, un'occasione, una di quelle occasioni in cui si prende coscienza, in cui si prende veramente coscienza; è il contrappasso, un po', anche dei grandi mali della storia. Perché a volte le dittature, le guerre, quelle che si chiamano gli stati d'eccezione, provocano, producono grandi personalità, perché le costringono a rientrare in se stesse e a fare i conti, insomma, con questi grandi eventi della storia.

E queste personalità poi, per esprimersi, sono quasi costrette a imparare e a suonare su più tasti: arte, scienza, politica. E' quello che appunto farà la persona di Carlo Levi; e Levi diventa così attraverso quell'esperienza, un torinese del sud, come lo nomina la biografia di Sergio D'Amato.

Ora, confino o esilio?

Bè, Carlo Levi preferirà sempre questa seconda definizione: lui esiliato, capisce gli esiliati, cioè gli emigranti di cui darà non solo espressione d'arte, come abbiamo visto nel documentario, ma si preoccuperà di dare anche rappresentazione politica.

Ora, di questo ne ha già parlato Micheloni e ne parleranno altri nostri colleghi; io voglio soltanto richiamare alcuni aspetti di questa sua rappresentanza politica di questo mondo, attraverso, appunto, i discorsi parlamentari.

Si trova in Senato negli anni Sessanta, gli anni ribollenti, attivi, straordinari, come sappiamo; appunto prima Commissione, come è stato ricordato, dell'Istruzione, poi degli Esteri, con una capacità di notevole livello nell'affrontare i problemi; dove, a tratti, riemerge proprio quella che chiamavo l'attualità di Levi, appunto "indipendente di sinistra" questa figura che oggi, ma anche ieri, molto derisa, cioè gli utili idioti e così via...

Ma erano persone invece già pubbliche, spesso intellettuali, fiancheggiatori della sinistra, del Partito Comunista e che questo partito per esempio coltivava con molta cura e non solo per tornaconto, perché erano persone che certo non portavano voti, portavano invece prestigio, competenza, autorevolezza.

Ed è quello appunto che porta Levi nel Parlamento. Queste figure innalzavano il livello delle istituzioni e per questo venivano chiamate dentro le istituzioni.

Tutto questo appunto impone agli interventi, alle iniziative di Carlo Levi una certa tonalità; lui, di formazione e di appartenenza azionista, scrive presto sulla Rivoluzione Liberale, poi appartiene a Giustizia e Libertà, rimane sostanzialmente molto legato a questa grande scuola di etica, di politica.

Ma direi con una caratteristica particolare, perché proprio l'esperienza diretta dell'esilio nel profondo sud gli consegnerà una radicalità sociale di chiara e, a volte, anche affermata tradizione marxista.

Dirà Parri, alla commemorazione in morte, proprio in Senato, “si occupò di emigrazione come bandiera della povertà”.

Povertà del Mezzogiorno e povertà in generale e questo fu poi una sorta di bandiera della sua intera vita. Definiva, per esempio, con la sua capacità letteraria notevole che conosciamo, definiva il dominio dei proprietari terrieri sui contadini meridionali una “teocrazia proprietaria”.

Parlava della costrizione all'emigrazione come di una forma di “colonialismo interno”, una sorta di “razzismo di classe”, parole, espressioni forti, da combattente politico quale era.

Da senatore, dirà, nei suoi discorsi, parole di questo genere: “ho la chiara sensazione, la certezza di essere qui come testimone del pensiero, del sentimento di milioni di uomini semplici”; era lì a rappresentare, ancora parole sue, “gli uomini che cercano la loro libertà come conquista di vita e di esistenza, i contadini del sud, gli emigrati i piccoli, oscuri, attuali e futuri inventori di storia”; bellissima questa immagine “inventori di storia”; e questi, diceva ancora lui, questi stessi uomini che sono i nostri maestri.

Guardate che un intellettuale che va a scuola di queste cose, insomma è un grande intellettuale ed è una forte personalità.

Nella fiducia al primo Governo Moro, in cui si imbatte già in quella prima esperienza di centrosinistra, già nel 1963, già declinante, diciamo così, si trova in contrapposizione con i suoi vecchi compagni, come Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti, che anche lui stimava molto; e qui noi vediamo che viene fuori una critica dell'azionismo, come l'aveva anche lui praticata, perché lì, a un certo punto, “questa visione del centrosinistra è una visione nobile, aristocratica illuminata è del tutto astratta, tanto più astratta quanto più tecnica intelligente, competente, fondata sull'indagine economica e sociale più moderna, ma cioè, al fondo, una certa, una sorta di superbia intellettuale; di questa superbia intellettuale abbiamo peccato anche noi e la conosciamo fino a quando l'esperienza del mondo contadino ce ne ha guarito e abbiamo cercato di metterla fuori di noi, diventata poesia”; è molto bella questa sua consapevolezza delle cose che faceva e anche parlerà infatti del primo Governo Moro come una specie di governo che “diminuiva i problemi invece di affrontarli”.

E a proposito di attualità, ad un certo punto, questo, a proposito del secondo Governo Moro, si lancia in una cosa che riguarda il passaggio, come diceva lui, dalla “forma alla formula”; è una critica proprio della formula di “centrosinistra” che rivela grande acutezza; lui dice, insomma: “Abbiamo avuto il nazionalsocialismo, abbiamo avuto il clerical-socialismo, oggi si è trovata un'altra e sempre identica formula, il centrosinistra nella sua nuova incarnazione, dove la parola sinistra, cioè il socialismo, è ancora aggettivo non qualificante, diminutivo subordinato anche grammaticalmente al sostantivo centro che, nella sua eterna sferica centralità, non comporta reali qualificazioni.”

Mi pare una perfetta definizione di quel centrosinistra di cui facciamo ancora esperienza e di cui andiamo magari ancora in cerca.

Si occupavo molto, come abbiamo detto, anche di problemi internazionali; quando interviene sul tema dell'invasione della Cecoslovacchia, fa un discorso anche lì molto bello, perché usa una formula come solo lui si riusciva a inventare, perché parlava dell'operare

dell'Unione Sovietica che entra addirittura a Praga con l'Armata Rossa, come “di una violenta debolezza”.

Espressione molto incisiva perché lui intuiva che Praga è il primo sintomo di quel sistema che non riusciva più a funzionare internamente e cominciava ad avere dei problemi anche fuori di sé, anzi, altro che problemi ! quella violenza era proprio l'espressione di una debolezza “tanto più, in quanto essa porta a distruggere non degli idoli morti, ma dei miti ancora vivi e di enorme portata creativa, il mito di un potere che opera per tutti coloro che non hanno un potere, di un'armata invincibile che combatte a fianco di tutti coloro che sono senza armi e che si affacciano alla storia di quello strano soldato, di quel soldato del lavoro che marcia alla riscossa, come dice la canzone partigiana, della schiava umanità”; come vedete radicalità sociale ma anche radicalità politica.

Ma voglio concludere con un richiamo ad un aspetto che forse lo definisce ancora meglio in quanto grande personalità d'arte, grande pittore.

Interviene a commemorare commosso la morte di Morandi, di Giorgio Morandi e dice delle parole anche qui, insomma, molto, molto significative.

“Giorgio Morandi fu nella sua lunga coerente semplice opera di pittore un poeta, un poeta raro e vero; quel piccolo mondo di oggetti familiari e modesti, quei simboli della permanenza su cui passa come una polvere candida, silenzioso il tempo, quei suoi quadri così lontani dal rumore mondano, sono non solo una sublime opera d'arte, ma una prova e un esempio di rettitudine, di dignità artistica e morale, di valore umano e di poetica e civile libertà.”

Ecco le parole, appunto, di Carlo Levi: rettitudine, dignità, valore umano, libertà civile; quanto appunto queste parole e questi uomini risultano lontani e nello stesso tempo a noi vicini in questo tempo. Grazie.